

DOMENICA 20 SETTEMBRE 2020 XXV T.O.

Mt 20,1-16

Il vangelo di questa domenica ci lascia davvero sconcertati, ci mette in crisi perché mina alla base le convinzioni che fin da piccoli ci hanno accompagnato: la salvezza si conquista con i meriti: più meriti acquisisci, più grande sarà il premio. Gesù invece ci rivela ancora una volta il volto Dio, un Dio molto diverso da quello che crediamo di conoscere e che supera i nostri pensieri, come ci ricorda la prima lettura. Nuovamente ci ripete che la salvezza non è un nostra conquista, ma sempre e solo un dono gratuito; a noi compete essere disponibili e collaborare a costruire "la civiltà dell'amore", cioè il Regno (così lo definiva s. Paolo VI). La parabola che leggeremo non è rivolta solo ai farisei che si sentivano i "primi della classe", i soli destinatari della salvezza, ma anche a noi che tante volte ci sentiamo migliori di chi non frequenta la chiesa e ci permettiamo di giudicare e addirittura di condannare: è un invito a guardare con occhi riconoscenti la grande generosità del padrone che chiama tutti, a qualsiasi ora, in qualsiasi momento o luogo a collaborare con lui e che ha criteri di giudizio totalmente diversi dal nostro. La parabola quindi non vuol essere un "trattato" di politica sindacale, e nemmeno un invito a starsene con le mani in mano in attesa che comunque il premio/paga arriverà; è un ulteriore svelamento di una misericordia e di una giustizia che ci superano, che facciamo ancora tanta fatica a capire e a condividere, ma che ci devono donare tanta gioia perché egli è molto più attento al bisogno dell'uomo che alla legge, anche se la sua giustizia talvolta a noi può risultare "scandalosa".

In quel tempo Gesù disse ai suoi discepoli questa parabola: «Il regno dei cieli è simile a un padrone di casa che uscì all'alba per prendere a giornata lavoratori per la sua vigna.

Come tante volte nell'Antico Testamento, anche Gesù utilizza il paragone della vigna per rappresentare il Regno, il progetto di Dio sull'umanità, un progetto di vita realizzata, felice, fraterna, piena, alla cui realizzazione l'uomo è chiamato a collaborare. Il padrone, che rappresenta Dio, esce all'alba, l'ora di inizio del lavoro; la giornata lavorativa era lunga 12 ore, dalle sei del mattino alle sei di sera. Esce presto perché la vendemmia è urgente, il lavoro da fare è tanto. Esce personalmente per assumere i propri operai, vuol guardare i volti di coloro che lo aiuteranno e che aspettano nella piazza del paese di essere chiamati da qualcuno per ottenere un lavoro giornaliero; è una situazione che si verifica anche da noi nel momento della raccolta dei frutti di stagione: c'è bisogno di molta gente che dia una mano. Ma c'è ancor più bisogno oggi di persone disposte a lavorare per realizzare il "sogno" di Dio sull'umanità.

Si accordò con loro per un denaro al giorno e li mandò nella sua vigna.

Non ci vuol molto per l'accordo tra il padrone e i suoi lavoratori: egli promette loro il pagamento di un denaro, secondo le tariffe del mercato di quell'epoca, una paga giusta che garantisca la sopravvivenza giornaliera di una famiglia; gli operai sono soddisfatti della sua offerta e vanno al lavoro ritenendo di essere stati trattati secondo giustizia.

Uscito poi verso le nove del mattino, ne vide altri che stavano in piazza, disoccupati, e disse loro: «Andate anche voi nella vigna; quello che è giusto ve lo darò». Ed essi andarono. Uscì di nuovo verso mezzogiorno, e verso le tre, e fece altrettanto.

Il padrone della vigna si rende conto che il lavoro da fare è molto ed urgente ed è necessario incrementare il numero dei lavoratori; esce di nuovo, in vari momenti della giornata. Incontra degli operai che se ne stanno senza far niente, disoccupati, e propone loro di andare nella vigna. Promette un salario, ma rimane nel generico e non quantifica il compenso; assicura però che sarà giusto nel ricompensare la loro fatica. Forse questa scelta è fatta da Gesù di proposito per creare "suspance" negli ascoltatori: quanto sarà la loro ricompensa? A cosa corrisponde un "salario giusto"? Alle ore lavorate effettivamente o a qualcos'altro?

Uscito ancora verso le cinque, ne vide altri che se ne stavano lì e disse loro: «Perché ve ne state qui tutto il giorno senza far niente?». 7 Gli risposero: «Perché nessuno ci ha presi a giornata». Ed egli disse loro: «Andate anche voi nella vigna».

Con l'ultimo gruppo di operai c'è un dialogo un po' più esteso. Il padrone chiede il perché del loro rimanere inoperosi. La risposta è amara, nessuno li ha voluti prendere a giornata. L'eccesso di manodopera produce una certa disoccupazione. A costoro, delusi per non aver trovato lavoro, il padrone dà una parola di speranza "...vi prendo io a giornata, nonostante sia già tardi" ; nemmeno con loro si accorda per il salario che intende dare. Nonostante questo silenzio, gli operai accettano e vanno a lavorare anche per una sola ora. Nella piazza del paese non c'è più nessuno: tutti sono chiamati a partecipare alla vendemmia, alla costruzione del mondo nuovo.

Quando fu sera, il padrone della vigna disse al suo fattore: «Chiama i lavoratori e da' loro la paga, incominciando dagli ultimi fino ai primi».

Incomincia la seconda parte del racconto, quella in cui tutto viene ricapitolato, in cui i nodi verranno al pettine. La sera era il momento di dare la paga agli operai ed il padrone che è un uomo giusto rispetta la legge mosaica: "...*Gli darai il suo salario il giorno stesso, prima che tramonti il sole, perché egli è povero e a quello aspira*" (Dt 24,15). Stavolta il padrone viene chiamato "il signore della vigna" (un chiaro riferimento cristologico) ed anche qui si sottolinea la sua correttezza: egli consegna la paga al tempo stabilito. Ciò che sorprende è l'ordine con cui gli operai vengono pagati: si segue l'ordine inverso, dagli ultimi per arrivare ai primi, certamente per creare un clima di attesa e sottolineare ancora di più la scelta inusuale del padrone.

Venuti quelli delle cinque del pomeriggio, ricevettero ciascuno un denaro. Quando arrivarono i primi, pensarono che avrebbero ricevuto di più. Ma anch'essi ricevettero ciascuno un denaro.

E' questo il centro della parabola, quello che suscita perplessità, riflessione ed anche un po' di scandalo: gli operai della prima ora, dopo aver visto la retribuzione degli ultimi si aspettano di "ricevere di più". E noi ragioniamo esattamente come loro. Se "quello che è giusto" per gli operai dell'ultima ora è stato un denaro al giorno, non sarebbe giusto che i primi ricevessero di più? Invece ricevono anch'essi un denaro: un capovolgimento totale dell'aspettativa. E' questa situazione inaspettata che mette in crisi non solo i braccianti ma soprattutto chi ascolta: sembra davvero un trattamento ingiusto.

Nel ritirarlo, però, mormoravano contro il padrone dicendo: «Questi ultimi hanno lavorato un'ora soltanto e li hai trattati come noi, che abbiamo sopportato il peso della giornata e il caldo».

Gli operai della prima ora cominciano a mormorare, una reazione comprensibile per

chi si vede pagato come chi ha lavorato solo un'ora e non ha sopportato la fatica ed il calore di un'intera giornata, e mormorano alle spalle del padrone; è interessante però osservare il motivo del loro mormorio: non nasce dall'aver ricevuto meno di quanto era stato loro promesso, ma sono indignati per essere stati "fatti uguali" (*li hai trattati come noi*) a coloro che non "meritano" quella paga perché non hanno lavorato il loro stesso numero di ore. Il testo probabilmente vuol richiamare una situazione verificatasi all'interno della prima comunità cristiana: i primi (cioè i cristiani provenienti dal giudaismo e che avevano alle spalle una lunga tradizione religiosa) non volevano essere considerati come gli ultimi arrivati (cioè i cristiani provenienti dal mondo pagano), si sentivano più bravi, più meritevoli, superiori: forse facevano discriminazioni, forse li disprezzavano. Ma è anche una situazione presente nelle nostre comunità dove non mancano critiche, rivalità, giudizi poco benevoli tra i gruppi o tra le persone; oppure si contesta che una persona che durante la sua vita non è stato un modello di onestà, possa essere salvato se si "converte" all'ultimo minuto.

Ma il padrone, rispondendo a uno di loro, disse: «Amico, io non ti faccio torto. Non hai forse concordato con me per un denaro? Prendi il tuo e vattene.

Il padrone di casa si rivolge a uno di loro chiamandolo "amico": potrebbe essere un'espressione di familiarità, di vicinanza, ma se si tiene conto degli altri due passi in cui questa parola viene utilizzata, il suo significato assume un colore particolare (in Mt 22,12 amico viene chiamato l'uomo che entra al banchetto di nozze del figlio del re senza avere l'abito nuziale, in Mt 26,50 Gesù chiama amico Giuda che gli ha dato il bacio nell'orto del Getsemani): due situazioni estreme, in cui chi chiama "amico" l'altro, lo fa per fargli comprendere in modo familiare, che ha sbagliato, che può e deve correggere il suo modo di agire e di pensare. Ma il padrone sottolinea la propria correttezza, egli ha mantenuto fede alla promessa fatta, è un padrone giusto e credibile e non accetta critiche. E in maniera piuttosto brusca congeda l'operaio.

Ma io voglio dare anche a quest'ultimo quanto a te: non posso fare delle mie cose quello che voglio? Oppure tu sei invidioso perché io sono buono?».».

Il padrone ha voluto trattare tutti gli operai allo "stesso modo", non tanto da un punto di vista quantitativo, ma dando ad ognuno ciò che aveva promesso, ciò che per lui era "giusto": la dignità di un lavoro, il partecipare alla "festa" della vendemmia, il necessario alla sopravvivenza, e questo sia ai primi che agli ultimi; tutte cose che superano l'aspetto economico e che hanno la caratteristica della gratuità, del dono. Non ha tenuto conto dei meriti acquisiti, della fatica fatta, ma delle necessità di ciascuno. Nessuno può dire al padrone come si deve comportare, nessuno può giudicare il suo agire soprattutto perché non conosce ciò che c'è nel suo animo, quali sono le sue priorità. La parabola poi mette in contrapposizione l'occhio cattivo (modo orientale di indicare l'invidia) e il padrone che è buono. L'occhio cattivo è quello geloso dei beni propri o invidioso dei beni altrui. E' questo il vero problema degli operai della prima ora: non accettare che altri diventino partecipi dei loro stessi beni, della loro stessa eredità.

Così gli ultimi saranno primi e i primi, ultimi».

Dio supera e stravolge tutte le nostre logiche e questo scandalizza i devoti di ieri e di oggi che si affaticano a contare le loro azioni per poter enumerare i loro meriti. Il dono della salvezza è offerto a tutti, tutti sono chiamati a collaborare e chi è stato chiamato per primo, non può vantare diritti o meriti rispetto agli altri perché tutto è grazia. I primi avranno la gioia di aver vissuto tutta una vita sostenuti dalla fede e dalla certezza di partecipare al grande progetto di Dio sull'uomo, gli ultimi saranno nella gioia perché destinatari di un dono impensato, ma a tutti è assicurata la piena realizzazione di ogni loro desiderio e di tutte le loro speranze.

Spunti per la riflessione e la preghiera

- Quando mi ha chiamato il Signore? Da piccolo ? in età adulta? nella vecchiaia?
- Come e quando gli ho risposto? Sono consapevole che è stato un grande dono ?
- Come sto "lavorando nella vigna" per costruire un mondo nuovo, di pace, di misericordia, di amore?
- Mi pesa la fatica di questo impegno o lo ringrazio per questa chiamata?
- Mi succede di non capire la "giustizia" di Dio e critico il suo modo di agire? Come supero questa tentazione?
- Riesco ad ammirare, essere sorpreso dalla grandezza della generosità di Dio nel voler accogliere tutti nel suo Regno?
- A che punto è il mio desiderio e il mio impegno a "pensare" secondo Dio e non secondo gli uomini?

Chi ha lavorato fin dalla prima ora,
riceva oggi il giusto salario;
chi è venuto dopo la terza,
renda grazie e sia in festa;
chi è giunto dopo la sesta, non esiti:
non subirà alcun danno;
chi ha tardato fino alla nona,
venga senza esitare;
chi è giunto soltanto all'undicesima,
non tema per il suo ritardo.
Il Signore è generoso,
accoglie l'ultimo come il primo,
accorda il riposo
a chi è giunto all'undicesima ora
come a chi ha lavorato dalla prima.
Fa misericordia all'ultimo
e serve il primo.

S. Giovanni Crisostomo